

## II DEMOCRAZIA E VALORI

Quando l'Italia viveva senza democrazia, ogni gesto di un superiore ad un inferiore, di un padrone ad un contadino, di un imprenditore ad un dipendente, di un borghese ad un operaio, che fosse improntato ad umana comprensione e rispetto, era considerato espressione di animo «democratico».

Ragionando col senno di poi, si sarebbe tentati di congetturare che già nella società di allora si era insediata la intuizione che democrazia significasse soprattutto riconoscimento della dignità dell'uomo. In realtà, sarebbe dovuto sopraggiungere il secondo conflitto mondiale e dopo di esso la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948 e l'art. 1 della Costituzione di Bonn del 1949, con il suo energico ammonimento «la dignità dell'uomo è intangibile», e ai giorni nostri la Carta dei diritti fondamentali dei cittadini europei, proclamata a Nizza nei 2000, nella quale il Titolo I è intitolato appunto alla Dignità, per conoscere il nesso che lega la democrazia alla dignità dell'essere umano, come mezzo al fine. Proviamo a scomporre questo valore supremo della democrazia in almeno tre dei suoi maggiori profili, la vita, la cultura, la coscienza.

Non c'è dubbio che democrazia intesa come governo ai governati sia caratterizzata sin dalle sue origini da procedure di legittimazione del potere intese ad evitare, come s'usa dire, spargimento di sangue. Dunque la protezione della vita umana è una delle evidenze finalistiche della democrazia. In regni in cui la presa del potere e il suo esercizio sono atti di forza, la vita umana è abbandonata nelle tragedie delle guerre civili, delle esecuzioni capitali, delle incarcerazioni e deportazioni. Nelle ideologie totalitarie è addirittura teorizzato l'individuo sacrificato e trasceso dai fini propri dello Stato.

Tuttavia, malgrado la modernità europea si sia data carte costituzionali, che nello spirito della originaria civiltà liberale, affidavano alla protezione del potere pubblico i beni che gli esseri umani hanno nello stato di natura, l'accento non cade come dovrebbe su quel bene supremo che è la vita. Con la pena di morte lo Stato ha a lungo tenuto a dimostrare che la vita umana

non è intangibile, quando la sua estinzione rituale sanziona un delitto di sangue. Il diritto di guerra e di pace, prerogativa della sovranità, non rimessa ancor oggi alla volontà popolare, ha per postulato che la vita umana è disponibile dalla ragion di Stato. Ma anche la società non sembra porre la vita al riparo da eventi che possano distruggerla. Delitti privati e delitti politici suscitano più paura che riprovazione. La morfologia degli attentati alla vita si aggiorna di generazione in generazione, dagli atti d'impeto e finanche d'onore agli omicidi per rapina o per ragioni di interesse, dagli infanticidi agli uxoricidi, dagli assassini tra genitori e figli alle esecuzioni decise dalla malavita organizzata. Ai comportamenti dei privati va imputata la mortalità in incidenti stradali, con bilanci annuali, se vi si aggiungano i feriti e gli invalidi, degni di una campagna di guerra. E non meno allarmante causa di mortalità è rappresentata dall'uso di droghe.

Quanto ai delitti politici, dai regicidi ottocenteschi siamo passati alle esecuzioni e ai linciaggi delle fasi rivoluzionarie al terrorismo freddo e ideologico degli anni di piombo, e ora a quello globalizzato e furente del fondamentalismo islamico, per non contare i genocidi che si verificano in regioni e continenti in cui la democrazia ha messo piede troppo di recente o non vi è entrata affatto. La cultura delle società democratiche è ancora dominata dall'idea che la violenza sia inestirpabile ingrediente della vita storica, impedendo le vie dell'educazione alla non violenza, alle virtù della mitezza, della tolleranza, della composizione pacifica dei conflitti tra le persone e i gruppi, così come tra i popoli. La eredità della violenza, ritualizzata nell'Antichità nei ludi gladiatori e nel Medioevo con tornei, riemerge scomposta negli scontri cruenti tra le tifoserie degli stadi. Il rispetto della vita sembra eclissarsi nel mondo comune degli adulti attivi per riaccendersi come questione bioetica dinanzi ai poli estremi dell'esistenza, del concepimento e della prossimità alla morte.

Se dovrà riconoscersi una più evoluta e sostanziale legittimazione democratica agli Stati che sapranno ispirarsi al valore della vita come bene meritevole di incondizionata protezione e promozione, allora occorreranno programmi politici a questo fine coerenti. Si dovrà evitare la contrapposizione delle parti spinta fino all'odio tra cittadini. Malgrado noi si viva nella cosiddetta società dell'informazione, siamo poco informati sugli effetti dei troppo accesi scontri verbali dei leader politici. Mai, come in questo caso «le parole sono pietre». E lo stesso, e forse di più, deve dirsi degli editoriali e delle cronache dei giornali schierati, che pescano in un pubblico di lettori già predisposti alla manipolazione faziosa.

In una democrazia, non di avanguardie elitarie, ma di intere popolazioni, è obbligatorio per tutti conoscere e ragionare, senza che la legittima divi-

sione per l'alternanza nel potere metta a rischio la coesione della società. È probabile che la psicologia collettiva, per altri versi diversamente evoluta, trattenga ancora residui del manicheismo degli antichi partiti ideologici, tutti intrinsecamente totalitari. Quando si risalga indietro alle origini del percorso delle nostre democrazie, si rinviene la sollecitudine per l'ideale della fraternità, accanto a quelli della libertà e dell'uguaglianza.

Si legge in un atto costituzionale che nessuno può essere buon cittadino se non è buon padre, buon figlio, buono sposo, buon amico. È quando avanzano i processi di politicizzazione delle masse e si profila l'ombra delle degenerazioni nazionalistiche e razziste e lo Stato, debolmente frenato dalle dottrine liberali, si fa da autoritario totalitario, è da allora che si spargono i germi dell'odio tra cittadini. Solo la astratta teorizzazione dei giuristi diagnostica in questo degrado di umanità la lotta delle parti per dare allo Stato coincidenza di materia e di forma alla sua vita costituzionale, bandendo la pluralità dei partiti, assumendo il partito unico come anima dello Stato, negando la democrazia. E non è di poco significato che la negazione della democrazia abbia coinciso con una fase di violenze, di discriminazioni, di disprezzo della vita, in un senso assoluto, propria ed altrui.

Il ristabilimento delle democrazie è invece ovunque, nella seconda metà del Novecento, avvenuto nel segno del riconoscimento del primato della persona umana, che è, come dire, della sua vita. Se si dissocia dalla vita, la persona umana è una *imago sine re*. Nella sfera della politica, la vita come valore supremo significa pace interna e pace internazionale. Il che implica che la norma di scopo nell'ordine costituzionale è il perseguimento della pace. E non si tratta soltanto di quella che il pensiero europeo raccoglie ed esaurisce nell'antitesi alla guerra. Si tratta della deconfittualizzazione di ogni rapporto umano, nello spazio pubblico come in quello privato. È dunque una rivoluzione culturale quella che attende la democrazia del nostro tempo, per essere valutata come il regime più idoneo a salvare la persona umana e la sua vita, e non invece una finzione procedurale che perpetua il dominio di pochi sui molti, ottenuto ed esercitato ad ogni costo, compreso il costo di valori proclamati, ma non realizzati, come intangibili.

Il secondo vaglio cui le democrazie occidentali dovranno sempre più sottoporsi, se vogliono proporsi come modello al resto del mondo, da accogliersi per spontanea persuasione e non esportazione, è quello della libertà della cultura. Anche per questo aspetto le costituzioni di seconda generazione alla metà del Novecento sembrano univoche. Libertà della scuola, dell'insegnamento, della ricerca scientifica, della manifestazione del pensiero, di religione. Ma, se si scende nella quotidianità dell'esercizio di queste libertà, si registrano intoppi, se non proprio ostacoli, di ogni

genere. Pregiudizi si nutrono verso le scuole gestite da privati o da confessioni religiose. L'insegnamento corrisponde a linee di pensiero accademico dominanti che lasciano poco spazio a intelligenze indipendenti, la ricerca scientifica è condizionata da gruppi industriali e finanziari. Il giornalismo, la grande editoria, sono orientati da gruppi di pressione. La libertà di religione è paventata come ingerenza della Chiesa nelle competenze dello Stato, al punto che si chiede lo scioglimento della relazione concordataria.

Confluiscono in questo sistema difficoltà e talora incoerente non solo effetti propri della dialettica delle opinioni e degli interessi, ma anche lacune di conoscenza. Cultura è non solo quella critica, creativa, di riflessione, ma anche quella della mentalità collettiva, delle tradizioni, delle eredità storiche, delle peculiarità antropologiche. E neppure basta più integrare la cultura dei colti con la cultura diffusa e popolare, in democrazie che ambiscono ad essere casa comune per più gruppi nazionali ed etnici, che i flussi migratori spingono al sinecismo dentro le frontiere di paesi ospitanti. Il mondo, cadute le differenze e le cortine ideologiche, torna a distinguersi per civiltà. Huntington ne enumera almeno otto, che si contendono la superficie geopolitica lungo linee di faglia culturali: occidentale, confuciana, giapponese, islamica, indù, slavo-ortodossa, latino-americana, africana.

In queste civiltà culture e ordinamenti sociali e politici sono con diversa intensità influenzati da confessioni religiose. Viene a cadere quella visione ingannevole della marginalità della religione, a seguito dei processi di secolarizzazione, indotti in età moderna dal pensiero scientifico e filosofico dell'Europa occidentale.

La convivenza tra culture e religioni delle varie civiltà della terra in modo da evitare tra esse ogni causa di scontro, nel contempo guidando fasi di integrazione tra gruppi immigrati e popolazioni autoctone, private da ogni forma di acculturazione violenta o assimilazione coercitiva, questa sarà la seconda grande sfida per le nostre democrazie.

Certo non giova a raccogliere questa sfida, nel nostro Paese, la polemica tra credenti e non credenti, termini che non coincidono più con lo schema oggi anacronistico del conflitto tra Stato e Chiesa, dal momento che in Italia, come in ogni altro paese occidentale, vivono credenti in diverse religioni, così come non credenti, tutti egualmente protetti dal principio costituzionale supremo della laicità dello Stato, come definito dalla Corte costituzionale.

Il tema della laicità è declinato oggi in plurime accezioni, spesso strumentali rispetto al fine di raccogliere consensi per la gara democratica della conquista del potere tra quella parte del corpo elettorale che si è rivelato dopo l'ultima consultazione referendaria composta da cittadini sensibili

alle indicazioni dell'episcopato cattolico. In realtà la laicità va più correttamente ripensata nella sua lunga storia, che muove dal Vangelo cristiano e attraversa tutta l'esperienza bimillenaria del cattolicesimo, e diversifica questa da ogni altra religione mondiale.

Ridurre la laicità a eventi e dottrine della sola e più recente modernità europea è un errore prospettico e di giudizio di cui occorre prendere consapevolezza. E nello stesso tempo occorre ribadire che la Chiesa stessa per proseguire nella sua missione ha bisogno di una cultura della laicità entro di sé e attorno a sé come il Concilio Vaticano II ha attestato nei maggiori dei suoi documenti. E proprio questa seconda sfida, del valore della cultura, apre la strada alla terza, della libertà di coscienza. La coscienza è quel luogo interiore della persona invalicabile da parte dello Stato e da ogni organizzazione della vita sociale e privata.

La intangibilità della coscienza fa l'umanità dell'uomo, che, nella commissione presieduta da Eleonore Roosevelt per preparare il testo della Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo del 1948, si definì dotato di volontà e di coscienza. La dignità dell'uomo, divenuta il massimo dei valori proclamati da carte costituzionali e internazionali dei diritti sussiste finché resterà inviolata la coscienza. La Carta di Nizza del 2000, divenuta parte seconda del Trattato del 2004 che reca una Costituzione per l'Europa, si apre con il titolo primo dedicato alla Dignità. Una esegesi di quel titolo non sembra soddisfare la portata dell'energico primo comma del ricordato art. 1 della Costituzione di Bonn del 1949: "La dignità dell'uomo è intangibile. Ogni potere statale è tenuto a rispettarla e proteggerla". In verità è su questo confine invisibile tra Stato e società da un canto e la persona umana dall'altro, che si gioca la ultima legittimazione sostanziale della democrazia. Nessuna dottrina, nessuna suggestione ideologica può essere fatta penetrare nella coscienza umana per coartarne la libertà di autodeterminazione. Se questo è detto nella dichiarazione conciliare *Dignitatis humanae* per le verità rivelate, vogliamo immaginare che una libera e laica democrazia non oserebbe di dire, di fare e di essere da meno.